



PRIMO INCONTRO

Sacramenti, fede, Chiesa¹

1. L'icona dei discepoli di Emmaus: la costituzione dei discepoli in Chiesa

Già la Chiesa del Nuovo Testamento si pone **il problema di come possano accedere all'evento pasquale le generazioni dei cristiani che direttamente non vi hanno preso parte**, quelli che non hanno incontrato personalmente il Signore, né hanno potuto dividerne la vita. Come fare comunità attorno a Gesù... dopo la sua ascesa al cielo!

Sembra possibile rinvenire una risposta nel racconto dei discepoli di Emmaus, il cui punto cruciale è costituito dalla narrazione della cena (cf Lc 24,28-35). **Il riconoscimento di Gesù allo spezzare il pane** (gesto conosciuto e praticato dai discepoli di Gesù, specie dagli apostoli, dopo l'Ultima Cena) coincide con il suo sottrarsi alla vista dei discepoli (Lc 24,31): **la presenza storica di Gesù lascia il posto alla sua presenza sacramentale**. Nel tempo della Chiesa, in cui non sarà più fisicamente presente tra i suoi, **Gesù comunicherà se stesso nel gesto rituale** dello spezzare il pane, cioè attraverso la celebrazione eucaristica e, più in generale, attraverso le varie forme dell'azione liturgico-sacramentale.

Se tale mediazione esclude la possibilità di un incontro faccia a faccia col Signore, ciò **non significa un impoverimento qualitativo del rapporto con lui**, quasi che, dopo la Pasqua, esso sia divenuto meno intenso. I gesti sacramentali, infatti, ci consentono di incontrare non un «altro» Signore, bensì proprio Colui che per noi ha patito, è morto ed è risorto; di quel Signore **ora lo Spirito Santo manifesta la gloria**.

Il frutto dell'offerta di Gesù sulla croce e della potenza della sua risurrezione è **la riconciliazione dei rapporti di alleanza-amicizia-comunione-affidamento degli uomini con Dio e tra loro**: la Pasqua di Gesù ri-fonda la comunione con Dio e tra gli uomini.

Rispetto alla dispersione causata dal peccato e dalla paura, **l'amore di Gesù** - che è offerta di comunione "fino alla fine" - vince la paura, l'allontanamento, l'odio; **ricostituisce** su basi nuove i rapporti con Dio (rivelatosi come Padre e non come despota, concorrente degli uomini) e tra gli uomini (scoperti come fratelli, amati, e non come avversari, insidiosi).

Per questo **partecipare della vittoria pasquale di Gesù vorrà sempre dire costituire "chiese", cioè comunità convocate** (dal greco "*ecclesia*" e dall'ebraico "*qahal*"). **Non esiste un discepolo di Gesù che possa pensare di vivere, credere, salvarsi... da solo**.

La reale vicinanza-comunione-affetto con altri non può che esprimersi in **gesti e parole, scelte concrete di relazione**, di vicinato, di prossimità con altri. Al contrario, la lontananza-solarietà-distacco può cominciare a sorgere ed evolvere esclusivamente nella "mente", per poi tradursi in gesti e parole di allontanamento fisico.

Ecco perché "non è cosa buona" (cfr Gen 2,28) celebrare da solo... e per molti aspetti "non ha senso" e non è proprio possibile, in termini assoluti: **ogni celebrazione è sempre congiunta ai cristiani che ci hanno preceduto; con quelli che vivono ora in tutti gli altri luoghi del mondo; con quelli che sono già nella vita eterna**.

¹ Questa seconda serata è a cura di DON MARCO PALEARI (www.seitreseiuno.net), docente di teologia sacramentaria.
Gli appunti sono tratti dalle dispense universitarie di DON PIERPAOLO CASPANI sul tema dei *Sacramenti in genere*



2. Il sacramento nella dinamica del rapporto rivelazione - fede

Il gesto rituale dello spezzare il pane rende possibile **la fede**, nella misura in cui **essa si configura appunto come relazione con il Signore e coinvolgimento nella sua Pasqua**. Non possiamo non tener conto dell'acquisizione centrale della teologia contemporanea, recepita e rilanciata dal Vaticano II: **la rivelazione di Dio** si configura non come comunicazione di verità teoriche relative alla sua identità, bensì come **autocomunicazione di Dio nella storia singolare di Gesù di Nazareth**, culminante nella Pasqua. La rivelazione ha dunque la forma di un evento storico: si realizza *nella* storia e *come* storia. A questo modo di intendere la rivelazione, corrisponde pure una rinnovata comprensione della fede, intesa come partecipazione amorevole alla vicenda di Gesù, in nome dell'affidamento alla sua persona. Questo modo di intendere la fede supera due concezioni riduttive: quella oggettivistica, che identifica la fede con l'adesione ad un complesso di verità dottrinali e di norme morali, e quella soggettivistica, che vede la fede come espressione di un atteggiamento individuale davanti al divino, atteggiamento determinato soprattutto dal sentimento e sganciato da qualsiasi dogma o sistema morale.

Se la fede è intesa in questi termini, **il sacramento**, lungi dal sovrapporsi ad essa in modo estrinseco, **realizza precisamente il porsi dell'atto di fede come atto pratico (parole e gesti) con cui il soggetto si consegna all'apparire della persona di Gesù, ormai in forma sacramentale**. L'atto della Chiesa che celebra il sacramento presuppone e rivela la fede, che riconosce nella vicenda di Gesù il proprio compimento; e, simultaneamente, mette in atto tale fede come partecipazione alla Pasqua di Gesù, ritualmente mediata nel gesto sacramentale.

Caratteristica del sacramento è la sua struttura «drammatica» (cioè nella forma di un "dramma", una narrazione), in forza della quale l'uomo è incluso «nell'evento stesso che viene reso presente»: non è soltanto spettatore, ma, **in quanto «coattore», realmente agisce in esso**.

In effetti, il sacramento è definito dalla simultanea presenza di **due «attori»**: la Pasqua di Gesù (azione salvifica della Trinità: Padre, Figlio e Spirito) e la fede della Chiesa che si esprime nel gesto celebrativo.

Evidentemente tra i due «attori» – la Pasqua di Gesù e l'azione celebrativa della Chiesa – la relazione non è «simmetrica»: c'è una precedenza ontologica dell'evento pasquale, in forza della quale – propriamente – non è l'azione celebrativa che rende presente l'evento pasquale; **è l'evento pasquale che si rende presente, suscitando l'azione celebrativa, come modalità del suo rendersi accessibile all'uomo**.

«Perché **credere implica necessariamente una dimensione rituale?**». Se la fede è essenzialmente definibile come incontro col Signore, il rito, mediante il linguaggio che gli è proprio, garantisce alla fede la possibilità di restare tale, cioè affidamento alla Persona del Signore che ci si fa incontro; la fede è stare di fronte a Dio e in Dio con tutto se stessi.

Così è **nelle relazioni umane più intense: coinvolti con tutto se stessi**.

3. Il sacramento, azione di Cristo nell'azione della Chiesa

I discepoli di Emmaus, arrivati a destinazione, invitano il misterioso viandante a fermarsi per la cena; ma questa iniziativa dei discepoli non fa che aprire lo spazio all'azione del Risorto stesso: è Lui che, in quella cena, «prende il pane, dice la benedizione, lo spezza e lo dà loro»; è il Risorto, dunque, che dona se stesso nel gesto dello spezzare il pane. Analogo dinamismo si ritrova in ogni celebrazione sacramentale. **I sacramenti sono indubbiamente azioni della Chiesa, che ne mette in atto la celebrazione**. Però, **l'azione celebrativa della Chiesa è segno e strumento dell'azione di Cristo stesso**: è Lui infatti che, ultimamente, agisce attraverso la celebrazione sacramentale, rendendo presente l'evento della sua Pasqua. In questo senso, si può parlare del sacramento come di un'azione di Cristo *nell'azione* della Chiesa.

La tesi secondo cui Cristo è l'attore principale della celebrazione non va affermata a scapito della concreta analisi dei dinamismi rituali. **Il credente sa infatti che Cristo è agente principale della celebrazione, non «a monte» della celebrazione, bensì grazie ad essa: è nell'atto della celebrazione che la comunità**



acquisisce la consapevolezza di essere originata da Cristo in un modo che non può essere superato né sostituito e che Gesù stesso ci ha lasciato quale suo «testamento».

Si chiarisce così anche il senso dell'asserto secondo cui «**la Chiesa fa i sacramenti e i sacramenti fanno la Chiesa**». Le due proposizioni che lo compongono non sono esattamente simmetriche: è vero, infatti, che «la Chiesa fa i sacramenti», nel senso che li celebra. Ancor più decisiva risulta però l'affermazione complementare: «i sacramenti fanno la Chiesa»; essi infatti sono segni e strumenti dell'azione di Cristo stesso che, mettendo gli uomini in comunione con la propria morte e risurrezione, **fa essere la Chiesa, configurandola ad immagine** del suo Sposo e Fondatore. La Chiesa, nei confronti di Cristo e dei suoi atti (che pure non si danno se non nell'azione ecclesiale), è fondamentalmente **recettiva**: essa si riceve dai sacramenti che celebra ed è supremamente attiva proprio ponendo un atto del quale non rivendica per sé l'iniziativa.

4. Il sacramento come obbedienza a Gesù Cristo: il tema dell'istituzione

La coscienza di fede della Chiesa che celebra i sacramenti non per propria iniziativa ma come **obbedienza alla volontà e all'intenzione di Gesù Cristo si è espressa nella dottrina dell'istituzione.**

Ogni sacramento in senso vero e proprio deve essere riconducibile all'istituzione da parte di Gesù Cristo. L'affermazione dell'istituzione dei sacramenti da parte di Cristo non è il risultato di un'indagine di carattere storico-critico; si tratta invece di **un'affermazione teologica che può essere accolta solo all'interno della Tradizione della Chiesa**: la parola di Gesù non arriva a noi se non **mediata dalla testimonianza della Chiesa apostolica**. Gli stessi racconti dell'istituzione dell'eucaristia non sono *reportages* dell'ultima cena né registrazioni delle precise parole di Gesù. Certamente essi affondano le loro radici in ciò che Gesù ha detto e fatto nell'ultima cena; tuttavia, direttamente, essi rispecchiano il modo in cui le prime comunità cristiane, obbedendo al comando di Gesù, ripetevano i suoi gesti e le sue parole di quella notte. In altri termini: **i racconti dell'istituzione sono lo specchio di come l'eucaristia veniva celebrata nelle chiese dei primissimi tempi**. L'intenzione di Gesù di donare se stesso nell'eucaristia non ci è «atingibile» se non attraverso la testimonianza del modo in cui le comunità apostoliche celebravano la memoria eucaristica, in obbedienza al comando del Signore.

Per quanto riguarda gli altri sacramenti, a proposito dei quali le testimonianze scritturistiche non sono così esplicite e dirette, il fatto di affermare che solo lungo la storia la Chiesa ne ha riconosciuto il carattere sacramentale, non significa negare la loro istituzione da parte di Gesù Cristo: la Chiesa non ha inventato questi sacramenti; essa, piuttosto, ha riconosciuto un carattere sacramentale ad **alcuni riti, vedendo in essi una corrispondenza all'intenzione di Gesù** di rendere partecipabile l'evento pasquale attraverso alcuni gesti rituali. Operando questo riconoscimento, **sotto la guida dello Spirito santo**, la Chiesa non ha inteso andare oltre Gesù Cristo, bensì **obbedire fino in fondo alla sua volontà**.

In questa linea, la Chiesa è consapevole che essa non può mutare la «sostanza» dei sacramenti, cioè il loro «contenuto» fondamentale; tocca però **alla Chiesa plasmare la forma liturgica** della celebrazione sacramentale, perché, in un determinato momento storico, tale celebrazione esprima il valore assoluto dell'evento pasquale. L'atto pastorale con cui la Chiesa discerne e stabilisce la forma cristiana del rito è espressione della fede della Chiesa, la quale, mentre sceglie la forma storica del rito, dice la propria fedeltà al Signore della Pasqua.

La verità, cioè, non si configura come un'oggettività astratta, cui la soggettività debba adeguarsi dall'esterno; **la storia, la libertà, il momento soggettivo entrano a determinare la verità stessa, nel senso che la verità non può che essere verità nella quale il soggetto è implicato, per la quale il soggetto si è deciso.**

5. Sacramenti e azione dello Spirito santo

Una più corretta lettura della **Grazia di Dio** in termini non cosificanti porta ad identificarla con **lo Spirito santo** (dono increato) e con il rinnovamento operato dallo Spirito nel credente (dono creato). Di



conseguenza, «la “grazia” che i sacramenti donano non è altro che lo Spirito». **La grazia propria di ciascun sacramento va dunque riletta come determinazione specifica del dono dello Spirito**, in riferimento agli effetti propri del sacramento in questione. Nell'eucaristia lo Spirito è invocato perché operi il mutamento sostanziale del pane e vino e costituisca come corpo ecclesiale di Cristo coloro che comunicano al suo corpo eucaristico; nella penitenza e nell'unzione degli infermi, lo Spirito è invocato per sanare la situazione del cristiano peccatore e del cristiano malato; nell'ordinazione e nel matrimonio, lo Spirito abilita a svolgere uno specifico ministero; nella confermazione, invece, il dono dello Spirito, «sigillando» la rinascita battesimale, diventa principio «della possibilità reale e radicale di essere e di vivere come ‘cristiani’ nella chiesa», anteriormente rispetto ad ogni ulteriore specificazione carismatica e ministeriale.

Quanto detto, evidentemente, non esclude che **lo Spirito possa agire in molti altri modi, ben al di là di ciò che a noi è dato predeterminare.**

Tutto ciò concorre a mettere in luce che nell'azione sacramentale, l'agire dello Spirito assume una oggettività ed una percepibilità storica di innegabile rilievo. E se lo Spirito soffia dove vuole, la sua sovrana libertà non è «anarchica», senza un principio, un senso, una direzione. **Lo Spirito, frutto della Pasqua di Cristo, muove verso la configurazione degli uomini alla Pasqua di Cristo, qualunque sia la modalità d'azione che la sua inesauribile fantasia sa inventare.** Di conseguenza, anche le modalità non sacramentali dell'azione dello Spirito non sono senza relazione con l'eucaristia e gli altri sacramenti; anzi, se stanno le riflessioni sopra sviluppate, è sensato affermare che le altre modalità attraverso le quali si realizza la comunione degli uomini con Cristo nello Spirito trovano nei sacramenti – ed in primis nell'eucaristia – la loro forma storica compiuta.

INVOCAZIONE INIZIALE

Vieni, Santo Spirito,
mandaci dal cielo
un raggio della tua luce.

Vieni, padre dei poveri,
vieni, datore dei doni,
vieni, luce dei cuori.

Consolatore perfetto,
ospite dolce dell'anima,
soave refrigerio.

Nella fatica, riposo,
nella calura, riparo,
nel pianto, conforto.

O luce beatissima,
invadi nel profondo
il cuore dei tuoi fedeli.

Senza il tuo soccorso,
nulla è nell'uomo,
nulla senza colpa.

Lava ciò che è sordido,
bagna ciò che è arido,
sana ciò che sanguina.

Piega ciò che è rigido,
scalda ciò che è gelido,
raddrizza ciò ch'è sviato.

Dona ai tuoi fedeli
che solo in te confidano
i tuoi santi doni.

Dona virtù e premio,
dona morte santa,
dona gioia eterna. Amen.

PREGHIERA CONCLUSIVA

Ave, Regina dei cieli,
ave, Signora degli angeli,
porta e radice di salvezza,
rechi nel mondo la luce.
Godi, Vergine gloriosa,
bella tra tutte le donne,
salve, o tutta santa,
prega per noi Cristo Signore. Amen.